



La ricchezza della scarsità

Daide Tommaso Ferrando

New York City, USA. Uno stormo di travi d'acciaio e lastre di vetro è avvistato all'alba mentre attraversa volando le strade di Manhattan, diretto verso un vuoto urbano affacciato sull'Hudson, dove magicamente si assemblano a mezz'aria dando forma a un denso complesso di torri luccicanti. Una fantasia ben poco elegante per la città dell'11 settembre, questa è in effetti la sequenza di un video promozionale¹ recentemente prodotto per Hudson Yards: "la più grande operazione privata di *real estate* nella storia degli Stati Uniti"², attualmente in costruzione con progetti — tra gli altri — di SOM, Diller Scofidio + Renfro e Heatherwick Studios.

Adottata in un gran numero di operazioni immobiliari in giro per il mondo, l'animazione della costruzione che si costruisce da sola è uno strumento retorico finalizzato a uno scopo ben preciso, ovvero la mercificazione dell'architettura attraverso la sua spettacolarizzazione: un'astuta strategia di mercato che, insieme ad altre simili tattiche di seduzione, offre uno sguardo significativo sui livelli di mistificazione cui la produzione e la comunicazione architettonica sono attualmente soggette, sotto le crescenti pressioni del *real estate*. Pressioni così persistenti e ubiqua da essere ormai ampiamente accettate, al punto da legittimare la supposizione che la speculazione immobiliare si trovi al centro dell'architettura stessa. Supposizione che, in realtà, non è sempre vera.

Unquillo (Córdoba), Argentina. Un gruppo di architetti (Solanito Benitez, Solano Benitez, Gloria Cabral, María Rovea e Ricardo Sargiotti)

sparano un getto d'acqua pressurizzata contro un muro a zig zag di mattoni che, a un certo punto, spariscono, lasciando la nuda griglia del legante come unica traccia della struttura precedente: un muro in mattoni senza mattoni, una griglia di cemento trasparente... come hanno fatto?

Una piccola installazione commissionata per l'esposizione d'arte MUVA (Aprile – Maggio 2014), il “muro di mattoni con la sua assenza finale” (*el muro de ladrillos con su ausencia final*) presenta molti degli elementi che caratterizzano il lavoro di Gabinete de Arquitectura (GabDeArq), studio fondato ad Asunción nel 1987 da Solano Benitez, che oggi dirige insieme alla sua compagna Gloria Cabral e a suo figlio Solanito. Il progetto è infatti realizzato con materiali locali, economici e di facile reperimento (terra e cemento); tali materiali sono adoperati in maniera razionale seppur sperimentale (i mattoni “spariscono” perché sono fatti di terra cruda — materiale facilmente disintegrabile con l'acqua — mentre il legante cementizio resiste al getto); il loro uso è ottimizzato (una volta dissolta, la terra dei mattoni torna a far parte del suolo da cui è stata estratta, restando a disposizione per successivi usi); il loro comportamento strutturale è innovato (la griglia cementizia funziona come un insolito sistema costruttivo); la configurazione formale risultante è inattesa (un muro di buchi) ed esprime una condizione poetica (la celebrazione dell'idea di “assenza”) attraverso la propria presenza fisica.

Geograficamente e ideologicamente lontano dal mondo del mercato globale delle “archistar”, che Solano & Co. seguono con malcelata ironia, il lavoro di GabDeArq è profondamente radicato nelle condizioni ambientali, economiche e tecnologiche del Paraguay: condizioni che definiscono i limiti entro i quali lo studio sta sviluppando una ricerca architettonica di grande interesse e rilievo per la contemporaneità.

Osservati da una prospettiva storica, si potrebbe affermare che i progetti di GabDeArq rientrano nella categoria framptoniana del Regionalismo Critico, la cui strategia fondamentale è «mediare l'impatto



della civiltà universale con alcuni elementi derivati indirettamente dalle caratteristiche di un luogo particolare [traendo ispirazione] dal lipo e dalla qualità della luce di un luogo, dalla tettonica specifica o dalla topografia di un luogo designato”³. In effetti, tutte queste condizioni caratterizzano l'architettura di GabDeArq, sebbene sia importante sottolineare come il modo in cui lo studio paraguayano «media la civiltà universale con la cultura locale» non sia il prodotto di un posizionamento di *arrière-garde* (uno che, in parole di Frampton, si distanzia criticamente dagli svantaggi di entrambi i poli), ma piuttosto il risultato dell'«uso ottimale della tecnica universale [disponibile]» fatto dagli architetti in un contesto definito intrinsecamente da una condizione di scarsità. Cercherò di spiegarmi.

Uno dei tratti più riconoscibili dell'architettura di GabDeArq è l'uso del mattone come principale materiale costruttivo. Lungi dal costituire una scelta ideologica volta a stabilire un dialogo con la tradizione locale (in Paraguay, le costruzioni in muratura si sono diffuse a partire



dal sedicesimo secolo, ovvero da quando le imbarcazioni commerciali dirette in Inghilterra cominciarono a lasciare a terra cumuli di mattoni usati come zavorra durante il viaggio di ritorno), è piuttosto l'ampia ed economica disponibilità di tale materiale, ciò che spiega il suo uso sistematico in progetti che, nelle parole degli stessi architetti, mirano sostanzialmente a «far fare ai mattoni ciò che non sapevamo fossero in grado fare».

Quest'ultima frase è molto importante, dato che illustra l'approccio fondamentalmente sperimentale di GabDeArq, il cui lavoro si basa su processi di prova ed errore finalizzati a spingere i mattoni fino ai loro limiti strutturali, secondo l'idea che «l'unica relazione che abbiamo con la materia è la possibilità di immaginarne una condizione differente», come dice Benitez, aggiungendo che «un'architettura che non è sperimentale, è inutile». Il fatto è che Benitez non è interessato ai mattoni in quanto tali, ma piuttosto nella possibilità di esprimere l'intelligenza umana attraverso il loro uso sperimentale. Come affer-

ma, citando una battuta di Paulo Mendes da Rocha su una nota frase di Louis Kahn, «il mattone non vuole nulla, il mattone è stupido! È l'azione dell'uomo ciò che può trasformare la materia in monumento» (*el ladrillo no desea nada, es tonto! Es la acción del hombre la que puede transformar la materia en monumento*).

L'intelligenza, come sostiene Benitez, non è soltanto l'unica condizione che condividiamo tutti: è anche ciò che ci permette di superare i limiti materiali e culturali che definiscono il modo in cui comprendiamo — e di conseguenza trasformiamo — la realtà. Ricorrendo all'immaginazione come strumento, l'intelligenza è infatti in grado di porre in questione gli stessi limiti dei problemi con i quali ci confrontiamo, trasformando quanto sarebbe tradizionalmente inteso come un limite — un budget ridotto, una fornitura di materiali con scarse proprietà meccaniche, la disponibilità di tecnologie rudimentali, etc. — in uno spazio di opportunità per l'innovazione. È in questo senso che, quando fa riferimento alla ricerca svolta da GabDeArq, Benitez ammette di essere interessato nella costruzione di «una condizione umana superatrice» (*una condición humana superadora*), piuttosto che nella costruzione di edifici in mattoni e cemento, legando la dimensione etica del proprio lavoro alla capacità di offrire prove esemplari di ciò che l'intelligenza, quando è applicata in termini architettonici, può fare.

In effetti, non c'è opera di GabDeArq che non dimostri tale tensione verso una condizione di superamento. Nel progetto per il proprio studio, dato il ridottissimo budget a disposizione, gli architetti dovevano trovare il modo di costruire un edificio di 100 metri quadrati allo stesso costo di uno di 15, cosa che fecero riducendo il numero di mattoni da acquistare, grazie a un'ottimizzazione del sistema strutturale (le cornici delle due *fenêtres en bande*, per esempio, lavorano come travi, permettendo così ai muri perimetrali di essere più sottili ma allo stesso tempo più rigidi) e ricorrendo a materiali di recupero e auto-prefabbricati. Nel progetto per il Centro di Riabilitazione Teletón, tra altri esperimenti, hanno messo a punto un sistema strutturale ba-



sato su moduli triangolari in mattoni, che potevano essere facilmente prefabbricati *in situ* e poi montati con l'aiuto di una casseratura lignea, ottenendo come risultato la meravigliosa volta reticolare sotto cui passa il percorso che va dall'ingresso del lotto all'edificio principale del complesso. Nel progetto per la casa della madre di Benitez, i mattoni usati per il solaio in laterocemento del salone sono stati posati diagonalmente, così da aumentarne la proiezione verticale di 1,5 centimetri e dunque migliorandone, seppur lievemente, il comportamento strutturale.

Una delle ragioni del suo successo, il lavoro di GabDeArq esprime un modo di concepire l'architettura che è realmente Moderno, nel senso più puro del termine. Immune ai dubbi che hanno dato forma all'architettura della seconda metà del XX secolo, nonché alle facili seduzioni dell'attuale società dello spettacolo e della finanza, esso mostra gli straordinari risultati che la fiducia nella ragion poetica e nel progresso possono ancora produrre. E sebbene sia possibile che la condizione di scarsità in cui GabDeArq è costretto a muoversi quotidianamente abbia parte del merito, offrendo non solo ragioni per un miglioramento continuo ma anche protezione dalle dinamiche dello *star system* (chissà ancora per quanto?), non possiamo che augurarci in futuro di incontrare ancora più architetti in grado di celebrare la civiltà in maniera così potente.

1.

<https://www.youtube.com/watch?v=jYKGW7nJmp4>

2.

<http://www.hudsonyardsnewyork.com/the-story>

3.

Kenneth Frampton, *Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance*, in *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Bay Press, Seattle 1987, pp. 16-30.